

Calo dei consumi e servizi più cari Ecco la recessione

Le previsioni economiche sono sospese. Nessun centro di ricerca aggiorna le indicazioni date nei rapporti di fine anno. Tutti conoscono, fra l'altro, anche lo scarso valore di quelle previsioni qualcuno ha messo le mani avanti presentando ipotesi alternative, cioè rinunciando a prevedere. E il riconoscimento che l'economia di guerra è cominciata prima del 15 gennaio.

Si lavora a ricostruire un quadro di riferimento che potrebbe acquisire qualche attendibilità a marzo. Unica eccezione, quella di Monitor, il cui fascicolo di ricerche è disponibile ai primi di febbraio. Avendo dato in anticipo alcuni materiali - da cui sono tratti i dati che pubblichiamo - crediamo di capire anche il perché Monitor offre, ovviamente, i numeri della contabilità aggregata con le relative previsioni. Ma questa è forse la parte meno importante del suo lavoro. Più importanti ci appaiono gli approfondimenti, le analisi per area economica, ricche di informazioni. Sono questi approfondimenti che collocano l'evoluzione dei dati aggregati in un contesto comprensibile. La congiuntura è pur sempre il movimento, nel breve delle strutture. La recessione di sei mesi o di un anno cessa di essere un evento occasionale, acquista specificità nel modo in cui compare e nelle conseguenze.

Particolarmente utili per comprendere questa recessione ci sembrano dati e considerazioni contenute nello studio di Giuseppina Galvano sulle interazioni fra settore pubblico ed economia delle imprese. Questa recessione è iniziata un po' ovunque con il calo della domanda per consumi che ha colpito in particolare l'industria. Ed un po' ovunque sono i servizi invece che i prodotti a guidare la corsa dei prezzi. Inflazione da servizi significa inefficienza dell'infrastruttura che in tutti i Paesi industriali è in larga parte a gestione pubblica.

Ma vediamo un dato alla volta. Il calo dei consumi arriva al reddito disponibile delle famiglie. Questo, a sua volta può essere inciso dalle imposte sui consumi o dai trasferimenti pubblici. Ecco allora un dato fra il 1985 e il 1990 i principali paesi industriali hanno diminuito i trasferimenti alle famiglie (l'Italia fa eccezione per il quinquennio mentre nella regola per gli ultimi due anni).

Non è il solo settore a subire gli effetti di una manovra di rientro della finanza pubblica che sembra avere investito tutte le economie. I redditi di lavoro dipendente pagato dalle amministrazioni pubbliche

sono in diminuzione per l'insieme della Comunità europea. Anche i trasferimenti in conto capitale sono diminuiti solo leggermente compensati dalla riduzione dei contributi alla produzione.

Anticipazioni del centro ricerca Monitor in esclusiva alla nostra rivista

A guardare l'insieme di questi dati sembra che siamo in presenza di un ciclo fortemente influenzato da restrizioni di spesa pubblica tutt'altro che fisiologiche. Il loro impatto sulla attività dei singoli operatori economici è rilevante e diversificato.

Guardiamo alla «questione dell'industria». E l'industria che recede quando ancora il reddito nazionale apparentemente aumenta. L'industria riceve dal settore dei servizi pubblici costi diretti ed indiretti pari all'83%. Altri settori hanno una incidenza della metà. Si può discutere

sui modi di valutazione ma se vi sono problemi nell'area dei servizi pubblici la ripercussione sembra comunque più forte nell'industria.

Il dato sul costo dell'energia è insoddisfacente: infatti arriva ai settori finali, industria o servizi, attraverso una pluralità di canali. L'uso diretto di carburanti è una parte, i trasporti un'altra. L'incorporazione nei costi finali del prezzo del petrolio circola attraverso i diversi gangli della struttura economica, il imbevve, al punto che un rincaro del costo energetico diventa quasi sempre irreversibile. Riduzioni di prezzo dell'energia sono infatti rare ed occasionali a livello dei costi produttivi. Ci sono soltanto pause e tregue, non riduzioni di costo.

Forse questo contribuisce a spiegare perché il prezzo dei servizi continuava a salire anche quando il petrolio era a basso costo.

E' qui che l'analisi strutturale avanza sul terreno congiunturale e previsionale. L'esempio è quello degli aumenti tariffari, del loro peso sull'andamento dell'economia italiana nel 1991.

I dati rispondono ai quesiti sorti da una polemica avviata dalla Com-

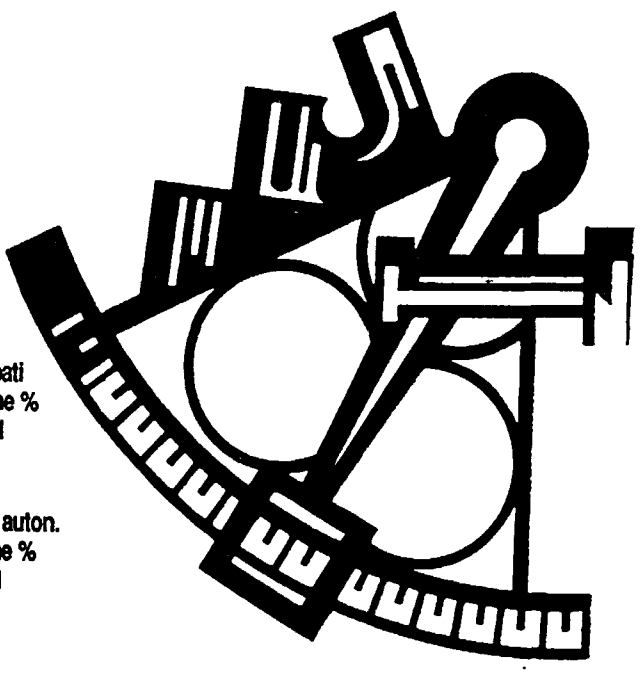
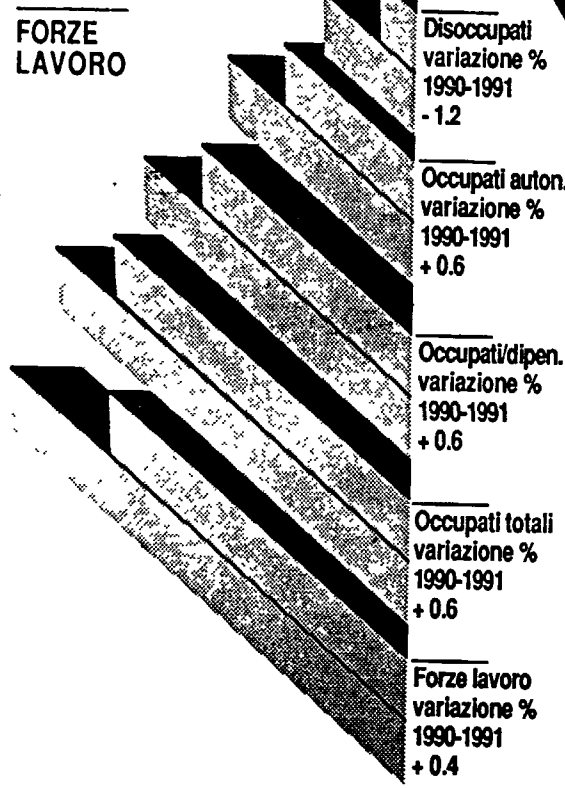
industria ma che ha alle spalle una analisi della recessione che la Confindustria non ha fatto. Gli aumenti tariffari previsti programmati nel 1991 sono più alti della media dell'inflazione tendenziale: oltre che, naturalmente, di quella prevista. Ciò non significa ovviamente che l'inflazione debba seguire: basta applicare la raccomandazione Ocse-Aie di far pagare la guerra (anzitutto il petrolio) ai consumatori. Riducendo il reddito disponibile per le «altre spese», considerando residuale l'attività normale dei consumatori, tutto torna a posto. Salvo la domanda che deve consentire la ripresa economica nel corso del 1991. L'inflazione può essere soppressa, ancora una volta e come sempre, al prezzo di un grave inasprimento delle difficoltà economiche di una parte molto grande non solo della popolazione ma dell'intera industria.

Del resto, come giudicare il rapporto prodotto-prezzo in taluni settori dove l'aumento delle tariffe porta diritto a ridimensionamenti? Pensiamo a quel 14,3% di rincaro

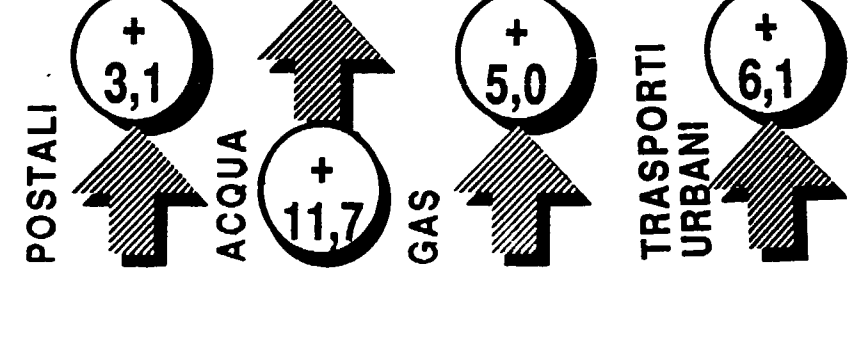
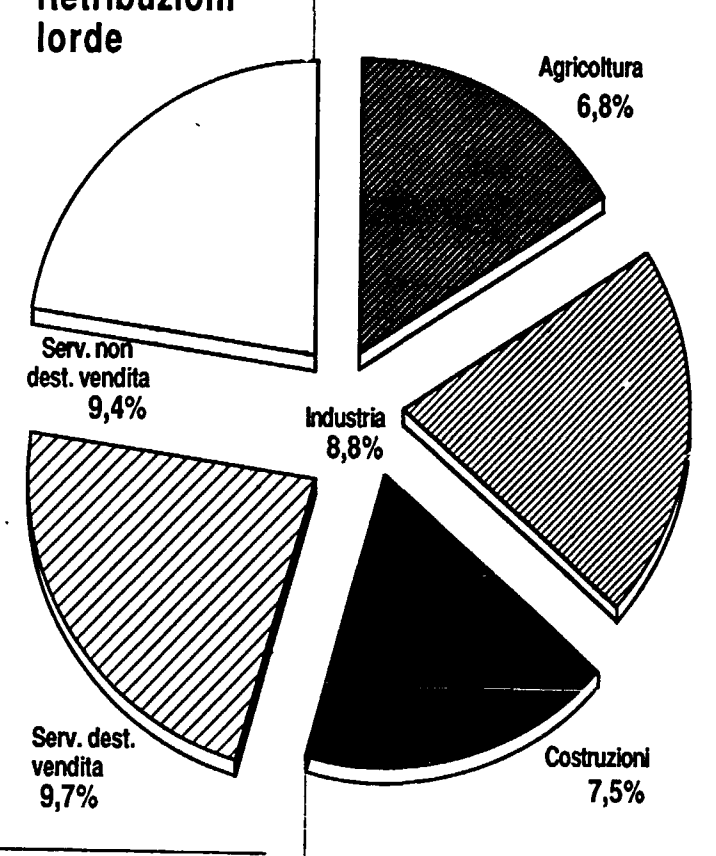
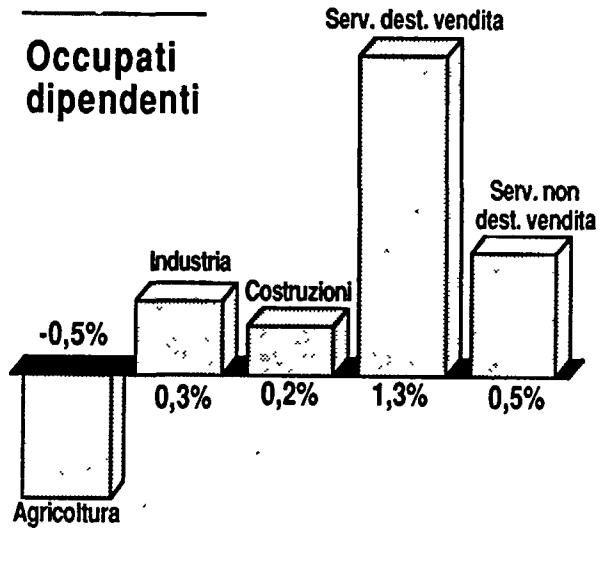
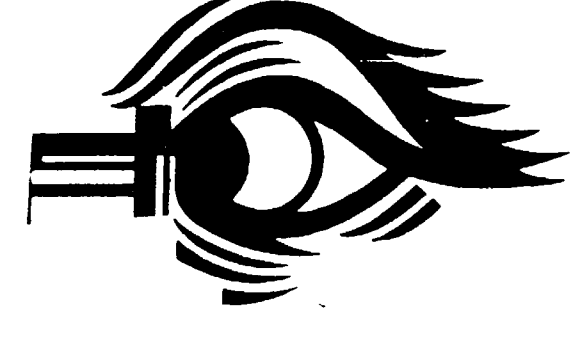
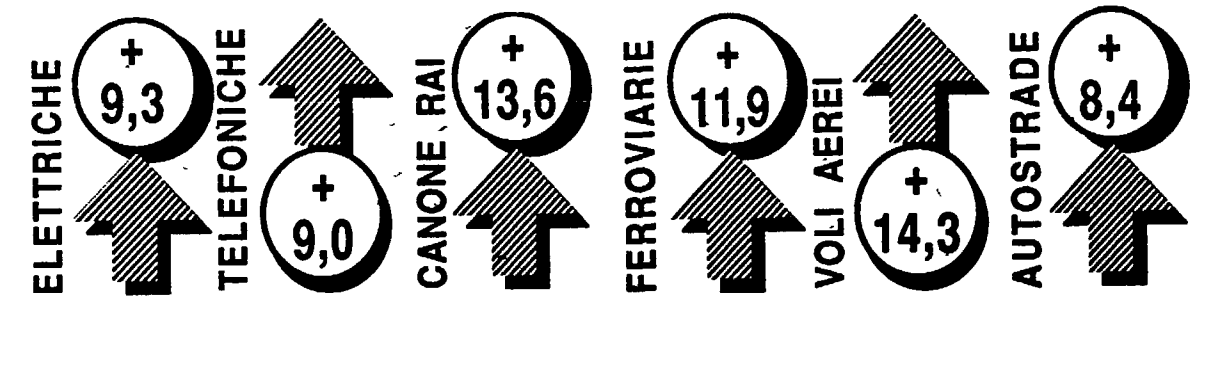
dei voli aerei, veramente male assortito. O al 12% delle tariffe ferroviarie. Proporre il recupero dei costi attraverso la tariffa indipendentemente dall'efficace uso delle risorse aziendali può rivelarsi una pessima ricetta per i conti delle imprese. E intanto porta granelli alla recessione industriale.

Il dato dell'interdipendenza dei settori, oltre che internazionale, appare fortemente trascurato in una economia che apparentemente «si conosce» a fondo sotto questo profilo.

L'analisi del mercato del lavoro proposta da Monitor è altrettanto stimolante sotto questo profilo. Certo, il tema della «compatibilità» dei salari è ineliminabile da un orizzonte di recessione economica. Ma quali effetti produce un conten-



AUMENTI TARIFFARI 1991



mento dei salari associato a riduzioni nei trasferimenti sociali ed anche dell'occupazione?

Uno di questi tre effetti dovrebbe essere eliminato dal quadro se vogliamo parlare di politica antirecessiva. Se le retribuzioni aumentano a livelli prossimi all'inflazione tendenziale - come appare dal quadro previsionale - con ciò hanno già contribuito alla ricerca di una società stabile. Se i salari sono bassi, cioè, dovremmo avere nel medesimo momento un forte sforzo di promozione dell'occupazione e questo dovrebbe trovare riscontro nella spesa per trasferimenti sociali.

Politiche in questo senso sono state abbozzate in tutti i paesi industriali. Salvo dimenticarle in sei mesi. Un anno fa l'Ocse parlava di società attiva, di ricerca di nuovi livelli occupazionali come obiettivo autonomo dall'investimento totale, da perseguire con tutti i gruppi sociali. Erano seguite iniziative come i Tecnici, il Reddito minimo di inserzione e il servizio globale in Fran-

cia, le Agenzie del lavoro in Italia. In molti casi lo Stato associava imprenditori e sindacati da una impostazione essa stessa imprenditoriale della creazione di nuovi posti di lavoro.

Già a luglio occupazione in fase negativa salvata dal trucco dell'incremento nel settore servizi

Ciò significa spendere, investire in risorse umane, ma mentre si scopre il nuovo territorio della creazione di lavoro e di imprese, l'investimento diminuiva (si veda in proposito un altro rapporto di ricerca, quello Cref sulla falsa partenza della Carta Sociale europea).

L'occupazione ha cominciato a scendere anche in Italia nel luglio scorso.

Era già recessione. Venivano fatti quadrare i conti col solito trucco dell'incremento di occupazione nei servizi, dove viene creata a tavolino,

per stima, poiché i servizi sono il rifugio di falsi occupati (non ci sono soltanto all'Est i falsi occupati). Poiché i prezzi dei servizi guidano l'inflazione, del resto, parlare di dinamica produttiva ci sembra davvero fuori luogo.

Il fascicolo di Monitor contiene anche il consueto studio sull'area finanziaria. Al solito contiene una grande quantità di informazioni non facilmente reperibili nella giungla dell'informazione economica in Italia. L'indagine è rigorosamente tecnica. Però consente di ricostruire il «quadro negato» delle relazioni fra crisi finanziaria e crisi produttiva. Ancora dunque la questione del metodo. Affrontare l'analisi di questa recessione a pezzi e bocconi, isolando i tassi d'interesse dalla domanda di capitale e questa, infine, dal calo del risparmio che a sua volta dipende dai prelievi fatti sul reddito disponibile delle famiglie. Significa perdere la bussola di cui invece abbiamo più bisogno per emergere dal groviglio delle contraddizioni.

Kenneth Galbraith: il conflitto non aiuta la recessione

americano - con l'ottimismo di facciata di Bush, ma concretezza. La medicina sarebbe il drastico abbattimento del prezzo del petrolio. «Se ci sono rischi inflazionistici Galbraith - la Federal Reserve sarà tentata di aumentare i tassi, allontanando così la soluzione della crisi».

Le vicende della guerra non aiuteranno gli industrializzati ad uscire dalla recessione. Questo è il parere dell'economista John Galbraith grande concorrente del 29. «Dall'11 settembre non si esce - dice - se non si esce - dice - se non si esce - dice - se non si esce - dice».

Bassetti Unioncamere: per ora colpo ai piccoli

Quale sarà l'impatto a lungo termine è difficile dirlo. Ce ne sono di grandi gruppi rischiano di meno mentre i piccoli imprenditori più legati alla congiuntura. Ci sono settori - sottolinea il direttore dell'Unioncamere - come quello del mobile e di certi prodotti per i quali il Medio Oriente incide per il 15 per cento del loro fatturato. E bastato solo l'embargo decretato per il Irak per innescare arbitrati.

La botta più grossa l'ha ricevuta la piccola e media impresa dalla guerra del Golfo. Il direttore dell'Unioncamere, Pierluigi Bassetti, dice che il settore dei piccoli imprenditori - non c'è nessuna azienda che si sia mossa ad investire in Medio Oriente - la causa della recessione è mista e rettore della Unione delle Camere di Commercio del nostro paese non deve preteso la guerra del Golfo, ma il fatto di essere entrati in un mercato dove la perdita di competitività delle nostre imprese è stata molto forte.

Scognamiglio: da noi tutto prelude dalla guerra

produttività e l'aumento dell'inflazione prescindendo dal problema del Kuwait. E siccome per ridurre competitività al sistema non si può fare ad una svalutazione della lira, sia perché i nostri partner non permetterebbero, sia perché questo sarebbe un duro colpo per le nostre autorità monetarie hanno conquistato i mercati internazionali, non resta che la decisione - ha concluso l'economista - della Germania di rivedere all'insieme il cambio del marco e altre valute dello Sme. Era questo lo scenario che si stava dipanando prima della crisi del Golfo e che questa guerra sta mandando in fumo.

Per Carlo Scognamiglio, economista e rettore della Unione delle Camere di Commercio del nostro paese non deve preteso la guerra del Golfo, ma il fatto di essere entrati in un mercato dove la perdita di competitività delle nostre imprese è stata molto forte.

La crescita economica continuerà Parola di G7

Golfo. La crescita rimane particolarmente forte in Germania e Giappone, sottolinea il documento finale, per cui lo sviluppo di politiche fiscali, combinate con politiche orientate alla stabilità, può creare le condizioni per un rilancio globale dei tassi d'una più forte economia mondiale. Insomma una iniezione di ottimismo in un clima arroventato dagli scontri armati nel Golfo.

Nonostante un rallentamento delle economie occidentali, la crescita economica globale continua. Questo è il messaggio che viene lanciato dal sette grande paesi industrializzati. Il documento di New York che si è svolto nella sede delle Nazioni Unite sotto i venti della guerra del Golfo, sottolinea il documento finale, per cui lo sviluppo di politiche fiscali, combinate con politiche orientate alla stabilità, può creare le condizioni per un rilancio globale dei tassi d'una più forte economia mondiale. Insomma una iniezione di ottimismo in un clima arroventato dagli scontri armati nel Golfo.